

Segretariato Attività ecumeniche

Paderno del Grappa, 31 luglio 2013

Meditazione su Giovanni 20, 19-31

Gabriel Codrea

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo Signore,

ringrazio gli organizzatori del convegno, specialmente la presidente Marianita Montresor, per avermi concesso l'onore di partecipare a questa settimana di formazione di coloro che s'impegnano ai vari livelli del seminare nelle anime delle persone il seme del dialogo fraterno.

Pur avendo letto gli Atti della gran parte dei convegni, è la prima volta che partecipo attivamente a questa settimana di formazione ecumenica.

Sono qui presente in veste di sacerdote della Diocesi Ortodossa Romena d'Italia, e, come tale, porgo il saluto del mio vescovo S. E. Siluan.

Permettetemi di fare un caro saluto anche da parte del Consiglio delle Chiese Cristiane di Verona, del quale sono presidente, e che ha come membri: la Chiesa cattolica romana, la Chiesa luterana, le Chiese ortodosse romena e russa e la Chiesa valdese.

Come avete visto dal programma, il testo assegnato a me per meditare è preso dal Vangelo di San Giovanni, cap. 20.

Il brano evangelico racconta l'apparizione di Gesù risorto, prima ai dieci apostoli, che, dice l'evangelista, "gioirono a vedere il Signore" e, poi, dopo otto giorni, agli undici, compreso Tommaso (Didimo), con il quale ebbe il famoso dialogo finito con l'esclamazione salvatrice: "Mio Signore e mio Dio"!

L'evento si svolge in una casa di Gerusalemme (cenacolo), dove gli apostoli stavano a porte chiuse, "per paura dei giudei".

Colpisce un poco questo quadro dei discepoli chiusi ed impauriti, ed impressiona ancora di più, se si fa un parallelismo con le discepole.

Mi piace ricordare che prima dell' apparizione del Risorto agli apostoli, si mostrò a quelle che cercarono il Maestro al sepolcro.

Infatti, la prima parte del cap. 20 del Vangelo di Giovanni ci presenta una Maria di Magdala che: "di buon mattino si recò al sepolcro, quand'era ancora buio" (v. 1) seguita da Giovanni e Pietro; trovarono il sepolcro vuoto.

I vangeli sinottici (Marco 16, Matteo 28, Luca 24) ci presentano delle donne che si preoccupano di ungere il corpo di Gesù, e non di che cosa succederà con la loro vita.

Non possiamo non notare il fatto che mentre gli apostoli erano chiusi ed impauriti, le discepoli, all'alba, con il buio, si chiedevano: "chi ci toglierà la pietra della tomba del Maestro?" (Marco, 16,3).

È un fatto troppo importante da non sorvolare. Queste donne, chiamate nella tradizione ecclesiastica "pie donne", sono delle vere amiche del Signore, donne che lo amano con tutto il cuore, il che le rende molto più di semplici "pie donne"; possiamo chiamarle, senza paura di sbagliare, "matri del coraggio" e la tradizione della Chiesa orientale le chiama "le uguali agli apostoli" (*isapòstolai*).

Faccio questo parallelismo per ricordare agli ambienti maschilisti di tutte le confessioni cristiane che, nell'economia salvifica, Dio ha offerto alla donna un ruolo fondamentale, diverso dell'uomo, partendo dalla promessa del Salvatore (Gen. 3,15), passando per l'annuncio dell'incarnazione del Verbo di Dio che diventa Emmanuele nel grembo della donna per eccellenza (la vergine Maria), e fino all'annuncio della tomba vuota e dell'incontro con il Risorto.

Infatti, sono state le donne a riferire agli apostoli il grande evento della Resurrezione e, poi, da questi ultimi parte la predicazione del kerigma del Maestro.

L'apparizione del Risorto alle donne fu un'altra lezione di umiltà data al mondo, dopo quella dell'incarnazione: Cristo risorto si mostra prima alle donne, che per i costumi del tempo non poteva testimoniare se non insieme ad un uomo, e che all'inizio, non sono state credute nemmeno dagli apostoli che hanno considerato le loro parole "un vaneggiamento" femminile (Luca 24,11).

Credo che non basti mai ricordare, come dice san Paolo, che: "in Cristo non c'è più uomo, né donna, poiché tutti noi siamo uno in Cristo Gesù" (Gal. 3,28) e come operatori dell'unità

nelle varie chiese, siamo chiamati ad abbattere anche l'antagonismo tra uomo e donna senza cadere nella trappola di cancellare le differenze di sesso, promuovendo una collaborazione attiva, nel riconoscimento della stessa differenza tra maschio e femmina.

Con il vostro permesso torno ai due incontri con gli apostoli, ai quali Gesù, passando per le porte chiuse, "viene in mezzo a loro ": da questo incontro nasce la fede degli apostoli ed il modo in cui hanno testimoniato la fede in Gesù risorto divenne la luce della fede del popolo dei cristiani.

E gli dice, in tutte due le occasioni: **"pace a voi!"**

Per gli ebrei questo era un saluto. Ricordo come nell'Antico Testamento il vecchio saluta: "pace a te! Io mi prendo cura di ogni tuo bisogno, ma non devi passare la notte sulla piazza" (Giudici 19,20).

"In qualunque casa sarete entrati, dite prima: Pace a questa casa!" (Luca 10,5).

Ho portato questi due esempi per mostrare come gli ebrei anticamente, ed ancora oggi, usano salutarsi con la "pace" e lo stesso ha fatto il nostro Signore Gesù Cristo; inoltre, a conferma dell'importanza di questo saluto, Gesù disse ai settanta discepoli designati di diffondere la sua Parola ovunque di salutare con le parole: "Pace a questa casa!"

Ci sono molti altri passi della Parola di Dio che ci comunicano come si salutavano i primi cristiani, come per esempio: "Paolo, Silvano e Timoteo alla chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signor Gesù Cristo, grazia a voi e pace." (I Tessalonicesi 1,1) oppure: "eletti secondo la prescienza di Dio Padre, mediante la santificazione dello Spirito, ad ubbidire e ad esser cosparsi del sangue di Gesù Cristo: grazia e pace vi siano moltiplicate". (I Pietro 1,2)

Dai passi citati risulta chiaramente che la parola "pace" era la parola predominante nei saluti della tradizione giudeo-cristiana.

Tuttavia, ho l'impressione che questo: "Pace a voi" del Cristo risorto, sia qualcosa più di un saluto. Non è nemmeno un semplice augurio, ma è il dono - il dono prezioso che Cristo offrì ai suoi discepoli dopo essere passato attraverso la morte e gli inferi.

Il Risorto dona la pace, come aveva promesso: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi" (Gv 14,27). Questa pace è il frutto della vittoria dell'amore di Dio sul male, è il frutto del perdono.

Ora, dopo aver rivolto il saluto - o meglio il *dono* - si rivolge ai discepoli:

“Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi”.

Di fronte a questo mandato è ovvio chiedersi: “ma come ha mandato il Padre il Suo Figlio?” E qui entriamo in vera e propria “teologia” (nel senso più genuino della parola) appellandomi al modo nel quale San Giovanni la vede; ricordo che è considerato anche il primo teologo cristiano.

Nella prima Epistola (3,16) Giovanni dice che “Dio è amore” e questo amore non è un semplice attributo, ma è proprio l'essenza di Dio, nel senso che le tre Persone della Santissima Trinità sono così legate dal mutuo amore che i tre diventano una sola sostanza.

Ora, questo amore non rimane solo un sentimento intra-trinitario, ma sboccia in una maniera estatica in quel “facciamo l'uomo a nostra immagine” (Gen 1,27), e la vera immagine di Dio è Cristo storico, il Verbo di Dio diventato uomo, è l'espressione dell'amore divino.

L'uomo cade in peccato, rompendo la comunione con Dio, si nasconde, e Dio, perché lo ama, lo cerca: “Adamo, dove sei?!” ed il Vecchio Adamo si nasconde, perché si accorge che è spoglio. Al suo posto, il Nuovo Adamo, Cristo, risponde sulla Croce: “eccomi Padre mio!” e lo ha detto per tutta l'umanità¹.

L'incarnazione del Verbo ed il sacrificio, quindi, ha come motivo primo l'amore di Dio Padre per noi², *“per rivelarci le estreme conseguenze a cui l'Agape divina è condotta all'inclinarsi verso la creatura umana travolta dal peccato”* (Isacco di Ninive)³, e lo stesso padre spirituale, monaco di Ninive (VII sec.) parlando della morte di Cristo dice: *“la morte del nostro Signore Gesù Cristo non fu per salvarci dal peccato, niente affatto, né per altro motivo, se non quello solo che il mondo potesse rendersi conto dell'amore che Dio ha per la creazione”*⁴.

Ho condiviso con voi queste affermazioni perché, secondo me, nel vissuto di questi

1 Per i cristiani del periodo post-apostolico (Ireneo di Lione, Gregorio di Nissa) il Cristo è visto molto spesso come “Nuovo Adamo”, che ricapitola in sé tutta l'umanità

2 Ovviamente nella teologia dei primi secoli cristiani emergono anche altri motivi dell'incarnazione del Verbo, come per esempio: perché il Verbo incarnato ci mostri un esempio di vita (Didaché, Il Pastore di Herma), oppure per offrirsi al Padre sulla Croce (Origene, Anselmo)

3 Isacco di Ninive, Discorsi spirituali e altri opuscoli, a cura di P. Bettiolo, Quiqajon, Magnano (VC) 1985, 182-185.

4 Isacco di Ninive, Quarto Discorso dei Capitoli Gnostici, 78, (idem) p. 183.

cristiani, (tanto in Oriente quanto in Occidente), il messaggio evangelico è rimasto ancora genuino, predicando Cristo e testimoniandolo con la loro vita.

Anche se molto schematicamente, credo di aver mostrato come sia l'amore che "determina" il Padre a mandare il Figlio in questo mondo ed è così che lo stesso Gesù manda i discepoli ad "ammaestrare le genti, battezzandole nel *nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*" (Mt 28,19). Seguendo gli apostoli, anche noi siamo chiamati ad annunciare la Buona Novella che è *una* perché: "Uno solo, infatti, è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti" (1 Tm 2,4-6).

Le testimonianze neotestamentarie lo attestano con chiarezza: "Il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo" (1 Gv 4,14).

Nel suo discorso davanti al Sinedrio, Pietro, per giustificare la guarigione dell'uomo storpio fin dalla nascita, avvenuta nel nome di Gesù (cf. At 3,1-8), proclama: "In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale dobbiamo essere salvati" (At 4,12).

Lo stesso apostolo aggiunge che Gesù Cristo "è il Signore di tutti"; "è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio"; per cui "chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome" (At 10,36).

Paolo, rivolgendosi alla comunità di Corinto, scrive: "In realtà anche se ci sono cosiddetti dei sia nel cielo sia sulla terra, e difatti ci sono molti dei e signori, per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene, e noi siamo per lui; e c'è un solo Signore, Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo grazie a lui" (1 Cor 8,5-6).

Nel Nuovo Testamento, la volontà salvifica universale di Dio viene strettamente collegata all'unica mediazione di Cristo: "[Dio] vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità" (1 Tim 2,4).

Questa Buona Novella i discepoli di Cristo sono chiamati ad annunciare al mondo.

La Parola, la seconda persona della Santissima Trinità, si fece carne ed abita nel mondo, insegna un modo di vita, muore sulla croce e risorge il terzo giorno, tornando al Padre, lasciandoci lo Spirito Santo (I Giov. 1, 1-4).

Questa Buona Novella siamo chiamati ad annunciare con onestà e rispetto, e credo che

dobbiamo imparare dalla storia delle nostre chiese e non ripetere gli sbagli del passato, quando si è annunciato non tanto Cristo ed il suo Vangelo, quanto il modo di essere delle nostre chiese, sempre con un occhio di riguardo all'altro cristiano ed alle cose che non vanno nelle altre chiese. Siamo sempre stati pronti a dire che l'altra chiesa è peggiore della nostra (quanta coincidenza con il fariseo nel Tempio!), per secoli si è sviluppata una teologia polemica, che ha sempre avuto bisogno di dimostrare che l'altro sbaglia ed io no, perdendo di vista che la teologia debba parlare di Dio e di quanto sono state grandi le sue opere, come dice il Salmista (Salmo 94). Tutto ciò nuoce gravemente all'annuncio del Vangelo.

Non per caso, i primi ad avvertire il dramma della divisione dei cristiani sono stati i missionari che, nell'annunciare il Vangelo, hanno dovuto spiegare il perché il messaggio di Cristo è compreso tanto diversamente da impedire l'operare insieme. In questo senso riporto l'intervento di un certo Chang, all'Assemblea Missionaria di Edimburgo (1910): "Voi ci avete inviato dei missionari che ci hanno fatto conoscere Gesù Cristo; non possiamo che ringraziarvi. Ma ci avete portato anche le vostre divisioni; alcuni ci predicano il metodismo, altri il luteranesimo, il congregazionalismo o l'episcopalismo. Noi vi domandiamo di predicare il Vangelo e di lasciare a Cristo Signore di suscitare Lui stesso, all'interno dei nostri popoli, sotto la sollecitazione dello Spirito Santo, la chiesa conforme alle sue esigenze, che sarà la chiesa di Cristo in Giappone, la chiesa di Cristo in Cina, la chiesa di Cristo in India, libera finalmente da tutti gli "ismi" con cui voi avete classificato la predicazione del Vangelo"⁵.

Allora, è ovvio chiedersi: Come annunciare oggi la Parola di Dio?

La risposta ci viene dalla Bibbia, che nella 1° Lettera di San Pietro ci dice: "con dolcezza e rispetto" (I Pietro, 3,16), portando al centro dell'annuncio Cristo e sostenendo le nostre parole con la nostra testimonianza, essendo pronti anche ad essere rifiutati, con la coscienza che lo Spirito Santo opera ovunque e che le nostre parole non possono possedere tutta la verità, perché solo le cose possono essere possedute, mentre il nostro Dio è la pienezza dell'esistenza personale.

Questo nostro Dio che è sempre al di là – l'Inavvicinabile e, nello stesso tempo, sempre dalla nostra parte – il Crocefisso, si rivela a noi nel libero incontro della fede.

⁵ In Spinsanti Sandro, *Ecumenismo*, Ed. Ut Unum Sint, Roma 1982, p. 17.

Siamo chiamati ad annunciare un Dio personale che ci aiuta a scoprire il diverso nella sua dignità di persona, che dobbiamo rispettare, e, se possibile, amare nella sua alterità.

E se le differenze sembrano inconciliabili, sia questo un motivo di preghiera e non di conflitto.

In questo senso, la "*Cartha Oecumenica*", documento sottoscritto dalla Conferenza delle Chiese Europee e del Consiglio delle Conferenze Episcopale Europee, proprio nella sua introduzione afferma l'impegno delle Chiese europee a superare le divisioni che esistono tra loro, "in modo da annunciare insieme in modo credibile il messaggio del Vangelo tra popoli.

Nel comune ascolto della Parola di Dio contenuta nelle Sacre Scritture – continua il documento - e chiamati a confessare la fede comune e parimenti ad agire insieme in conformità alla verità che abbiamo riconosciuto noi vogliamo rendere testimonianza dell'amore e della speranza a tutti gli esseri umani"⁶.

Nello stesso documento, nel 2° dei 12 capitoli, che s'intitola proprio "Annunciare il Vangelo", i firmatari prendono l'impegno di far conoscere le iniziative per l'evangelizzazione, in modo da evitare la concorrenza ed il pericolo di nuove divisioni e di riconoscere che ogni essere umano può scegliere secondo la propria coscienza, la propria appartenenza religiosa ed ecclesiale.

La stessa *Charta Oecumenica*, nei cap. 11 e 12, afferma il legame speciale con il popolo di Israele e la condivisione di secoli di storia con l'islam.

Credo che nei confronti del popolo di Israele, noi cristiani di Europa abbiamo da saldare qualche debito.

Nel passato, e, da qualche gruppo, anche oggi, il popolo di Israele ha sempre dovuto sopportare l'etichetta di "popolo deicida", dimenticando che una buona parte di Israele ha accolto Cristo come Figlio di Dio.

Chi ha ucciso, quindi, Gesù? Rispondo con le parole del Patriarca ecumenico Bartolomeo: "Noi, che ogni giorno uccidiamo l'amore!" e, siccome questo pensiero è insopportabile, accusiamo gli altri. Accusiamo gli ebrei. Così si è prodotta una mostruosa ribalta: le società cosiddette cristiane, invece di far trasparire agli ebrei il volto di Cristo,

⁶ Testo preso dal sito: www.Firenzevaldese.chiesavaldese.org/varia/charta_oecumen.pdf

esse li hanno presi e crocefissi. E allora il Volto del Servo Sofferente non è diventato il volto dell'ebreo umiliato ed ucciso dall'imperatore Heraclie di Costantinopoli, che costringeva gli ebrei al Battesimo, passando per le crociate e fino alla *shoah*? Noi, cristiani, abbiamo il dovere di imparare dagli sbagli del passato e cambiare i sentimenti; abbiamo il dovere di consolidare con gli ebrei un rapporto fraterno fondato sulla giustizia, il rispetto, l'amore e sulla santità.

Infine, permettetemi di spendere qualche parola sull'annuncio del Vangelo nel mondo islamico, dove, senza nascondere le difficoltà nel vivere e testimoniare con serenità la fede in Cristo, credo che sarebbe utile una conoscenza minima del suo patrimonio spirituale, dove, con sorpresa, troveremmo molte cose in comune.

Penso solo alla via apofatica della conoscenza di Dio espressa nella mistica musulmana. La nostra amica Sharzad raccontava il primo giorno dei novantanove nomi di Dio, simbolo dell'infinità dei nomi. Penso anche al Corano, che parla del Verbo di Dio e del suo Spirito. Scopriremo forse che non siamo così lontani gli uni agli altri! Ma per questo serve coraggio, che viene dalla fede, dall'incontro con il Risorto.

Il mio augurio è che la gioia dei discepoli, che hanno visto il Risorto, rimanga sempre con noi; e che questa gioia, con l'aiuto di Dio, possa essere condivisa anche con coloro che non l'hanno ancora conosciuta.

Concludo con la preghiera che nella liturgia ortodossa si recita prima dell'annuncio del Vangelo: "Fa risplendere nei nostri cuori, Sovrano amante degli esseri umani, la luce immateriale della tua conoscenza divina e aprici gli occhi della mente per farci comprendere il tuo messaggio evangelico. Infondici anche il timore per i tuoi beati comandamenti e fai che, dominando le pretese della carne, seguiamo una condotta spirituale, pensando e facendo ogni cosa a tuo gradimento. Sei Tu, infatti, la luce delle nostre anime e dei nostri corpi, Cristo Dio, e noi, a te innalziamo gloria, e insieme con te al Padre tuo senza principio e al tuo Spirito Santo, buono e vivificante, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen".